

## Dall'agricoltura all'industria. Il cotone «nazionale» tra le due guerre

di Giuseppe Barone

### 1. *Il cotone siciliano: una coltura «scentrata».*

In Sicilia la cotonicoltura aveva una plurisecolare tradizione, anche se condizionata dalle oscillazioni congiunturali del mercato internazionale. Introdotto dagli arabi nel XII secolo, dopo una lunga fase di prosperità il cotone aveva subito un durissimo contraccolpo all'inizio del XVII secolo con l'ingresso in Europa della produzione asiatica, cui si aggiunse, nel secolo successivo, quella nordamericana.

Anche se alcuni centri, come Terranova e Biancavilla, continuarono a fare di questa coltivazione la loro principale risorsa, la decadenza fu lenta e inarrestabile, tanto che nell'inchiesta del 1807 l'abate Paolo Balsamo lamentava il doloroso stato di abbandono in cui versava la cotonicoltura isolana<sup>1</sup>.

Dopo l'effimera ripresa provocata dal blocco continentale in età napoleonica, il periodo aureo coincise con la guerra di secessione americana, quando il tracollo improvviso delle esportazioni d'oltreoceano costrinse le manifatture inglesi a cercare in Europa fonti alternative di approvvigionamento. Sull'onda degli alti prezzi la superficie coltivata a cotone raggiunse nel 1864 l'estensione massima di 88 000 ettari sull'intero territorio nazionale, di cui 33 500 nella sola Sicilia; la produzione, che nel 1861 non superava i 17 000 quintali, sfiorò due anni dopo i 90 000 quintali, di cui 54 000 (pari al 65% del totale) raccolti nell'isola. L'azione promozionale svolta all'epoca dal governo italiano, che nominò anche una commissione reale presieduta dal senatore De Vincenzi con l'incarico di effettuare studi scientifici e relazioni periodiche sull'andamento delle colture, rese possibile la partecipazione all'Esposizione Internazionale di Londra

<sup>1</sup> P. Balsamo, *Giornale di viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica*, a cura di G. Giarrizzo, Edigraf, Catania 1969, pp. 52-4.

del 1862 di 44 campioni inviati da privati proprietari e dai municipi di Catania, Paternò, Adernò, Biancavilla, Pachino, Noto, Comiso e Terranova. I risultati conseguiti apparvero mediamente eccellenti, poiché molte delle varietà presentate furono dagli esperti giudicate superiori alle stesse qualità indiane<sup>2</sup>. In un memoriale degli industriali cotonieri si legge:

Le guerre fratricide fra Nord e Sud America, ragione della penuria di quella materia prima di cui l'Inghilterra specialmente e le altre Nazioni subiscono le conseguenze dolorose, prova la necessità del cotone siciliano, giacché gli inglesi si accorgono quanto pericoloso sia fare assegnamento soltanto sull'America che si è fatta essa stessa grande lavoratrice di questa materia prima<sup>3</sup>.

La fine della guerra civile americana e la ripresa dell'esportazione dagli Stati Uniti ridimensionarono le illusioni di quanti pensavano ad una definitiva affermazione di questa fibra tessile. Nel 1873 la superficie destinata alla cotonicoltura in Italia si era già ridotta a 33 570 ettari (di cui un terzo in Sicilia) e nel 1911 si toccò il punto più basso con 4520 ettari, quasi interamente concentrati nell'isola<sup>4</sup>. Alla vigilia della prima guerra mondiale l'area destinata a cotone occupava nell'isola circa 5000 ettari con una produzione media di 50 000 quintali. La quasi totalità della superficie coltivata e del raccolto interessava le province di Caltanissetta e di Agrigento, in particolare la pianura di Terranova e le terre seccagne di Sciacca, mentre piccoli appezzamenti ad uso familiare persistevano nel catanese e nel siracusano.

La naturale vocazione cotoniera di queste aree aveva stimolato alcuni pionieristici imprenditori a tentare l'impianto di un'industria tessile direttamente collegata ai luoghi di produzione della materia prima. Nel 1858 era stato il barone Arezzo di Donnafugata a inaugurare, senza fortuna, la prima moderna filatura nell'altipiano ibleo, e nel 1877 Ignazio e Vincenzo Florio aveva voluto impiantare a Palermo una tessitoria con macchinari inglesi, che in seguito all'insuccesso dell'iniziativa era stata donata al locale Boccone del povero. Ben altra sorte era invece toccata all'impresa del catanese Vincenzo

<sup>2</sup> Cfr. A. Longobardo, *De la culture et de la production du coton en Sicile*, Galatola, Catania 1864; G. De Vincenzi, *Della coltivazione del cotone in Italia*, Negro, Torino 1863; G. Di Bartolo, *Della coltivazione del cotone secondo le antiche pratiche di Terranova di Sicilia*, Dalmasso, Torino 1864.

<sup>3</sup> *Reclamo degli industriali cotonieri a S. E. il Ministro dell'Agricoltura e Commercio*, Milano 1862.

<sup>4</sup> G. Scavone, *La coltivazione del cotone*, Vallecchi, Firenze 1960, pp. 32 sgg. Da questo testo sono ripresi i dati della tabella.

Feo, che dopo aver rilevato nel 1886 una modesta tintoria dove erano occupati dieci operai, dal 1888 al 1892 riuscì ad allargare il ciclo lavorativo e ad aprire rappresentanze commerciali nelle principali città dell'Italia settentrionale, e inoltre a Costantinopoli, Salonico e Smirne. Benché sul ristretto mercato di consumo isolano gravasse la forte concorrenza dell'industria napoletana, la crescente domanda di filati colorati convinse Feo dell'opportunità di avviare nel 1895 un nuovo stabilimento per le operazioni di ritorcitura, dove furono impiegati subito 1200 fusi con 150 operai. Due anni dopo il cotonificio Feo marciava al ritmo giornaliero di 1500 chili di filati e poteva vantare un'occupazione stabile di oltre 400 addetti. Nato come esperimento isolano nel clima drammatico della crisi agraria e dei Fasci, il tentativo di Feo ebbe l'appoggio incondizionato di Crispi per diffondere nuove e più redditizie colture e dimostrare la possibilità di sviluppare industrie «naturali» che traessero alimento da un'agricoltura trasformata<sup>5</sup>.

Agli inizi del XX secolo un vivace dibattito si era aperto sulle riviste agrarie in ordine alle possibilità di una migliore acclimatazione di questa pianta industriale nell'isola. Alcuni agronomi ritenevano il cotone una pianta «sfruttante», dato il notevole quantitativo di elementi nutritivi che essa asporta dal terreno con steli, foglie, semi e capsule. Ma secondo altri autori (Aliotta, Bruno, Tropea) tale evenienza si sarebbe verificata solo nel caso di colture irrigue, quando invece la plurisecolare esperienza dei coltivatori di Gela e di Sciacca dimostrava che il grano sul cotone a regime secco dava costantemente un prodotto maggiore di quello conseguibile su una buona favata: nel clima del Mezzogiorno, con scarse precipitazioni primaverili e con la quasi completa aridità del periodo estivo, il cotone con la sua radice fittonante costituiva piuttosto una preziosa pianta da rinnovo a coltura primaverile-estiva. Anche ragioni squisitamente economico-sociali consigliavano di introdurre questa fibra tessile nella rotazione dei seminativi. In Sicilia, infatti, la predominante coltura cerealicola finiva per concentrare la maggior parte dei lavori agricoli (raccolto e trebbiatura di grano o di leguminose) in quattro-cinque mesi, laddove la tradizionale carenza di acqua e di foraggio impediva alle aziende il naturale completamento con l'allevamento zootecnico. Fatta eccezione per la prima sarchiatura, che ricadeva nel periodo delle messi, tutte le operazioni colturali del cotone, svolgendosi da

<sup>5</sup> V. Feo, *A sua Eccellenza il comm. Guido Baccelli Ministro di Agricoltura e Commercio*, Di Mattei, Catania 1903, pp. 3-21.

luglio a ottobre, quando massima era la disoccupazione bracciantile, avrebbero consentito una migliore distribuzione nel calendario dei lavori, dando luogo nel contempo ad un assorbimento quasi triplo della manodopera occorrente per le ordinarie colture erbacee asciutte<sup>6</sup>.

Tuttavia l'ostacolo maggiore all'intensificazione della cotonicoltura era rappresentata dalla estrema oscillazione del prezzo. Dopo il boom del 1863, quando il valore unitario di un quintale di fibra grezza aveva raggiunto le 150 lire, alla fine del XIX secolo la concorrenza dei cotoni americani ed asiatici aveva ridotto a non più di 15-20 lire le quotazioni della produzione interna. Le condizioni del mercato internazionale mutarono però rapidamente nel primo decennio del Novecento. Nel 1903 l'industria cotoniera europea si trovò a fronteggiare la mancanza di materia prima. Il congresso internazionale, convocato a Zurigo nel maggio 1904, decise di costituire una Federazione delle associazioni cotoniere europee, anche allo scopo di diffondere la pianta nelle aree mediterranee del vecchio continente. In questo frangente, con l'apporto della Banca Commerciale Italiana, si costituì a Milano una società anonima per impiantare su larga scala il cotone in Eritrea<sup>7</sup>.

L'insufficiente produzione mondiale non durò a lungo, ma intanto la favorevole congiuntura tornò a far spuntare prezzi più alti ai produttori siciliani: oltre 50 lire a quintale, tanto quanto bastava per restituire remuneratività al prodotto. La crisi di sovrapproduzione che colpì l'industria cotoniera nel 1908 fece da ulteriore volano ai progetti di intensificazione della produzione nazionale e la ristrutturazione del settore impose di affrontare gli aumentati costi della materia prima, ridando impulso alla produzione interna di fibra. Sullo scorcio finale dell'età giolittiana la questione del cotone tornava di attualità. Secondo il parere di un valente esperto come Jaja, anche a voler ammettere che India ed Egitto avessero potuto accrescere la produzione e risolvere così il problema della quantità, il cotone coltivato in Sicilia si sarebbe comunque affermato sul piano della qualità, dato che i cotoni indiani, di fiocco grossolano e corto, non era-

<sup>6</sup> A. Aliotta, *La coltura del cotone*, Catania 1904; C. Tropea, *La coltivazione del cotone in Sicilia*, in «Corriere di Catania», 22 luglio 1910; Id., *Il tornaconto delle colture cotoniere*, in «Bollettino dell'Associazione Cotoniera Italiana», 1910, p. 192 sgg. I temi dell'ampio dibattito sono sinteticamente ripresi da G. Scognamiglio, *La cotonicoltura nelle province meridionali*, in «Prospettive meridionali», 2, 1956, 8, pp. 22-5.

<sup>7</sup> C. Di Nola, *La questione cotoniera e la coltura del cotone in Italia*, «Giornale degli Economisti», III s., XLIV, 1912, 4-5, pp. 359-88 e 6 pp. 506-57.

<sup>8</sup> G. Jaja, *La questione cotoniera e la coltura del cotone in Italia*, Reale Società Geogra-

no utilizzabili se non per tessuti scadenti, e quelli egiziani, lunghi setosi e duri, avrebbero trovato impiego solo per filati speciali e di limitato consumo<sup>8</sup>. La paziente opera di propaganda svolta dai tecnici agrari si accompagnava inoltre alla speranza di promuovere, con la ripresa di questa coltura industriale, la trasformazione del sistema agrario delle regioni meridionali. Per Guido Mangano i vantaggi che la cotonicoltura avrebbe arrecato nel Mezzogiorno sarebbero stati paragonabili a quelli conseguiti nelle aree centro-settentrionali con l'introduzione della barbabietola da zucchero:

Crediamo dimostrato che la coltura della barbabietola in molte regioni non ha giovato all'agricoltura che indirettamente. Le favolose produzioni promesse dagli agenti degli zuccherifici ed i conseguenti profitti per l'agricoltore, in molti paesi sono mancati; i prezzi del prodotto, poi, sono a poco a poco diminuiti, l'entusiasmo dei coltivatori bollito, tantoché molti di loro hanno abbandonato la coltura certi di ottenere migliori profitti coltivando, in luogo della barbabietola, qualche altra pianta. Ma quale mutamento è avvenuto nel frattempo in tutte quelle aziende attraverso le quali è passata questa coltura! Anche il coltivatore che oggi la rinnega ignora forse quanto progresso sia stato fatto nella sua azienda, quanto si siano trasformate in meglio le sue idee e i suoi principi nell'arte agricola. Egli sotto l'impulso degli agenti propagandistici e sotto l'impulso dei larghi guadagni fatti balenare davanti agli occhi, è indotto a fare quanto fino a quel momento ignorava o aveva disprezzato, ed ha adottato per la prima volta concimi chimici ed ha concesso l'entrata nei suoi campi all'abborrito aratro di ferro e alle sarchiatrici, ed ha cominciato a comprendere ed apprezzare, nella sua vera estensione, il concetto di avvicendamento culturale. In pochi anni l'azienda, che non conosceva altre colture che quella del granturco, del grano e del riposo, abolisce il ringrano, ammette il prato artificiale, allarga la stalla e sceglie altra coltura da rinnovo tra quelle che sono indice di notevole progresso agricolo. Al cotone dobbiamo affidare un compito quasi identico: da esso dobbiamo attenderci la redenzione di vaste distese che non conoscono altra coltura che quella del frumento, altro avvicendamento che quello del grano-riposo, altri strumenti che l'aratro a chiodo e la zappetta, altro allevamento che quello della capra<sup>9</sup>.

Gli scritti di Mangano e di Jaja sono dati alle stampe rispettivamente nel 1912 e nel 1914, mentre sullo sfondo delle guerre balcaniche cresceva la tensione internazionale che sarebbe sfociata di lì a poco nella prima guerra mondiale. Lo stesso Mangano avvertiva per-

fica, Roma 1914, p. 33 sgg. Dello stesso autore si veda anche *La question cotonniere et l'Afrique*, Manuzio, Roma 1907.

<sup>9</sup> G. Mangano, *La cotonicoltura nel Mezzogiorno*, Istituto Agricolo Italiano, Firenze 1912, pp. 69 sgg.

<sup>10</sup> Ivi, p. 66.

ciò quanto fosse pericoloso fare assegnamento esclusivo sulle importazioni dall'estero:

A dimostrare l'opportunità di suscitare una più larga concorrenza sul mercato e di produrre in casa propria una parte del cotone che è richiesta dall'industria, va ricordato tra quali difficoltà potrebbe dibattersi il Paese durante una guerra, quando il nemico, padrone dei mercati di produzione o padrone del mare, chiudesse ogni commercio. Non si dimentichi che cosa avvenne in Europa al tempo del Blocco Continentale, che cosa avvenne più tardi quando la guerra civile degli Stati Uniti impedì le colture; e si tenga presente che proprio in tempo di guerra il fabbisogno della importante materia prima è più rilevante, e che, tra l'altro, questa è indispensabile alla fabbricazione di determinati esplosivi<sup>10</sup>.

Molteplici circostanze, quali il balzo produttivo dell'industria tessile italiana e il crescente fabbisogno di fibra, convincevano ora tanto il governo quanto gli industriali ad agevolare lo sviluppo della cotonicoltura in Sicilia, tanto che dallo stesso Feo, a cui si deve l'apertura di un nuovo stabilimento a Palermo nel 1907, era venuta la proposta di imporre sul cotone greggio importato un dazio doganale così elevato da chiudere l'ingresso al prodotto straniero e favorirne la produzione in Sicilia e nelle colonie. Anche se una tale soluzione, integralmente autarchica, non riscosse sul momento larghi consensi, nell'isola le iniziative cominciavano a moltiplicarsi ad opera di alcuni illuminati proprietari terrieri, come il barone Giaccone e il marchese De Gregorio nell'agro palermitano, contemporaneamente agli studi condotti dal Mattei nell'Orto Botanico di Palermo per introdurre migliore qualità di semi e dalla Cattedra ambulante di Agrigento per verificare l'applicazione di più idonei concimi chimici<sup>11</sup>.

Nel marzo 1913, su incarico di Nitti, ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, l'agronomo Calcedonio Tropea avviò l'organizzazione di numerosi campi dimostrativi atti ad intensificare la diffusione della cotonicoltura, L'esperto ministeriale ottenne subito la collaborazione di alcuni grandi proprietari di Terranova, Sciacca e Vittoria (il duca d'Orleans, il barone Ciarcia, Pomar ecc.) per realizzare dieci campi sperimentali, i cui risultati furono immediatamente

<sup>10</sup> R. Giardino Botanico e Coloniale di Palermo, *L'avvenire delle colture cotoniere in Sicilia*, Priulla, Palermo 1908; S. Alma, *L'economia rurale di Terranova*, «Nuovi annali di agricoltura siciliana», XIX (1908), fasc. II, pp. 65-75; G. Nicotri, *Il cotone siciliano*, «Il giornale di Sicilia», 12 aprile 1909. Inoltre cfr. V. Feo, *Lettera aperta al Presidente del Consiglio sulla crisi cotoniera*, Catania 1910; Id., *La coltura del cotone e il suo avvenire*, «Bollettino dell'Associazione Cotoniera Italiana», settembre 1910, pp. 15 sgg.

<sup>11</sup> C. Tropea, *Il miglioramento della coltura del cotone in Sicilia*, «Nuovi annali di Agri-

propagandati dai «Nuovi Annali di Agricoltura siciliana», il periodico dell'Istituto Agrario di Castelnuovo fondato dagli inizi del XIX secolo ed ora sorretto dal mecenatismo illuminato del principe di Fitalia. Le conclusioni positive degli esperimenti escludevano i cotone americani, indiani e peruviani, poco acclimatabili alle specifiche condizioni geopedologiche dell'isola, ma individuavano nel seme egiziano «mitafifi» il tipo più idoneo, tanto per la resistenza alla siccità e il breve periodo di vegetazione richiesto (da aprile a novembre), quanto per la migliore produttività e qualità della fibra. Lo stesso Tropea suggeriva anche la possibilità di completare il ciclo produttivo con l'installazione *in loco* di stabilimenti industriali per l'estrazione dell'olio di semi di cotone, con un invito esplicito ai «capitalisti del Nord» a tentare l'impresa, osteggiata però dai proprietari di uliveti, timorosi dell'eventuale concorrenza<sup>12</sup>. Le proposte operative fornite da Tropea accendevano un vivace dibattito sulla stampa periodica. Con aggiornatissima bibliografia americana interveniva sull'argomento il marchese De Gregorio per dimostrare la sua preferenza verso il seme egiziano «mitafifi» e il nuovo ibrido americano «dixie», lamentando nel contempo la mancanza di manodopera e di macchine sgranatrici capaci di ridurre i costi di produzione<sup>13</sup>. Non si trattava certo di dispute accademiche, dal momento che le diverse alternative agronomiche s'intrecciavano alle prospettive di alti profitti assicurati nella congiuntura bellica dalla continua elevazione dei prezzi e della domanda interna, causata dalla contemporanea chiusura delle tradizionali fonti di importazione e dalla brusca impennata dei noli marittimi.

## 2. *Le manifatture cotoniere meridionali e l'economia di guerra.*

Nel settore cotoniero le banche miste avevano risposto alle sollecitazioni indotte dai primi interventi «straordinari» nel Mezzogiorno.

coltura Siciliana», 1914, fasc. II, pp. 82-101 e fasc. III, pp. 149-174. Nei dieci campi sperimentali si erano ottenuti questi risultati economici (in media): utile netto per un ettaro coltivato a fava 60 lire; 127 lire con i cotone indigeni; 303 lire con il seme «mitafifi». Per quanto riguarda le precedenti esperienze dello studioso Tropea, si veda la sua *Guida per la coltivazione del cotone*, Hoepli, Milano 1911. Una sintetica storia dell'Istituto Agrario di Castelnuovo, in S. Scrofani, *Sicilia e Mezzogiorno*, Patron, Bologna 1970, II, pp. 263-92.

<sup>13</sup> A. De Gregorio, *Varietà di cotone da coltivarsi in Sicilia*, «Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana», n. s., 1916, fasc. II, pp. 104-11.

<sup>1</sup> Sulle vicende dell'industria tessile campana alla vigilia della prima guerra mondiale cfr.

La Comit, che già svolgeva il normale lavoro bancario per conto delle antiche e solide aziende salernitane di Wenner e Aselmejer, nel 1905 aveva partecipato alla sottoscrizioni dei cinque milioni del capitale sociale della «Società Anonima Ligure-Napoletana di filatura e tessitura», insieme al genovese Carlo Raggio e ai finanzieri meridionali Arlotta e Pavoncelli. Un anno dopo, una società di capitali settentrionali e svizzeri (Credito Italiano, Treves, Wonwiller, Banca Cantonale di Bellinzona) aveva dato vita alle «Industrie Tessili Napoletane» con un capitale di tre milioni. La crisi del settore tessile nel periodo 1908-11, accelerò i processi di fusione e di cartellizzazione delle imprese. Nel 1911 la «Ligure-Napoletana» era costretta a svalutare il capitale sociale, reintegrato però dai sostanziosi apporti della Comit che permisero di fondare il Cotonificio Nazionale. Come risultato dell'ulteriore fusione di quest'ultima società con la ditta privata di Roberto Wenner, nel 1913 gli stabilimenti di Napoli, Scafati e Poggioreale si trovarono così raggruppati nella nuova denominazione sociale di «Manifatture Cotoniere Merdionali»<sup>1</sup>.

La congiuntura bellica perfezionò la struttura monopolistica dell'industria campana. Nel 1916 le Manifatture Cotoniere Meridionali assorbivano le Industrie Tessili Napoletane e subito dopo acquistavano il pacchetto azionario di maggioranza del Cotonificio di Spoleto, grazie anche alle capacità imprenditoriali di Roberto Wenner, il quale, sfruttando abilmente la presenza nella commissione governativa per l'acquisto di materie prime, seppe mantenere costante l'afflusso del cotone grezzo indiano adeguando i ritmi produttivi alle accresciute esigenze del mercato interno. In seguito al boicottaggio subito durante la guerra, nel maggio 1918 i soci svizzeri cedevano le proprie partecipazioni azionarie alla Banca Italiana di Sconto che integrò nel nuovo gruppo industriale i Cotonifici Riuniti di Salerno. Con un capitale aumentato a 40 milioni nel 1919 e raddoppiato a 80 nel gennaio 1921, le Manifatture Cotoniere Meridionali rappresentavano la maggiore concentrazione finanziaria e tecnologica dell'industria tessile italiana. Protagonista di questa spettacolare verticalizzazione produttiva era stato uno dei gruppi più agguerriti

M. Marmo, *L'economia napoletana alla svolta della inchiesta Saredo e la legge dell'8 luglio 1904 per l'incremento industriale di Napoli*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXI (1969), pp. 990-2; R. Colapietra, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 21-3. Per quanto riguarda i protagonisti dell'industria cotoniera meridionale, si rimanda agli scritti di C. Bruno Canto, *L'industria cotoniera italiana*, Milano 1908, e di G. Wenner, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Salerno 1953.

<sup>1</sup> S. De Majo, *L'industria tessile dalla venuta degli Svizzeri alla nascita delle Manifatture Cotoniere Meridionali*, in Aa. Vv., *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, Lave-

dell'imprenditoria napoletana: i fratelli Giulio, Roberto e Federico Wenner, Bruno Canzio Canto e il deputato giolittiano Alberto Gualtieri<sup>2</sup>.

Nel nuovo clima dell'economia di guerra i problemi dell'approvvigionamento della materia prima avevano finito per saldare l'iniziativa di alcuni agrari siciliani illuminati con gli interessi industriali dei cotonieri campani.

Perché rivolgere l'attenzione solo alle colonie e non guardare un poco in casa? – scriveva Bruno Canzio Canto –. Abbiamo in Sicilia un clima molto adatto alla coltura del cotone, e soprattutto di cotone che forse meglio corrisponde ai bisogni delle nostre filature in confronto a quello africano. Si tratterebbe di regolare razionalmente una tale coltura con la costruzione anzitutto dei serbatoi montani destinati ad irrigare specialmente le pianure di Catania, Siracusa, Terranova e Licata per un complesso di 30 000 ettari, problema che sembra ora attirare molto il governo. Col concorso di tutti i cotonieri si potrebbe perciò costituire un Ente che si incaricasse della coltivazione del cotone e della sua distribuzione a prezzo di costo fra gli aderenti in proporzione al capitale sottoscritto, garantendo nel contempo agli agricoltori un prezzo minimo per un numero conveniente di anni<sup>3</sup>.

Le difficoltà incontrate nella realizzazione dell'iniziativa auspicata da Canto a livello nazionale convinsero le Manifatture Cotoniere Meridionali ad intervenire rapidamente e in completa autonomia. Le prime prese di contatto con gli ambienti economici isolani furono dirette da Alberto Gualtieri, appena insediatosi come presidente del consiglio d'amministrazione della società, e trovarono in Gabriello Carnazza un valido punto di riferimento grazie alle precedenti relazioni di amicizia e di lavoro. Carnazza era un uomo politico di primo piano nella Catania d'inizio secolo, un civilista di prim'ordine che rappresentava importanti gruppi imprenditoriali del Nord; ed era lui stesso un uomo d'affari. Non a caso Gualtieri aveva percorso una carriera molto simile a quella di Carnazza. Commercialista di grido, deputato nel 1913, egli era stato capo dell'ufficio legale delle Industrie Tessili Napoletane prima di diventare presidente delle Manifatture Cotoniere, prestigiosa carica che non gli impediva di dirigere personalmente altre lucrose attività: tipico

glia, Salerno 1982, pp. 633-63. Inoltre cfr. l'aggiornato profilo imprenditoriale ricostruito da A. De Benedetti, *Il sistema industriale (1880-1940)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Einaudi, Torino 1990, pp. 531-54.

<sup>3</sup> L'articolo di C. Bruno Canto, *L'industria cotoniera in Sicilia*, comparso su «Il Sole» di Milano, è integralmente riportato in «Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana», VI s., VI (1917), fasc. II, pp. 107-8.

<sup>4</sup> La corrispondenza fra Gualtieri e Carnazza inizia nel 1911 e si concentra dapprima sulla lunga vertenza (1909-18) relativa all'ex feudo «Costantina» di proprietà della napoletana-

esponente di quel corposo mondo di avvocati-finanzieri-politici e tecnici meridionali come Capuano, Arlotta, Visocchi, che andrebbe attentamente investigato per una più articolata comprensione dei legami persistenti a livello interregionale fra le classi dirigenti meridionali<sup>4</sup>.

Quale presidente delle Manifatture Cotoniere e delle Tessili Napoletane – scriveva Gualtieri al collega nel 1917 – devo farti una preghiera assai riservata. Pare che nella provincia di Siracusa, o magari anche in un'altra provincia limitrofa, esista un latifondo irriguo di circa 6000 ettari. Di questo latifondo, o sono parecchi anni, i signori Feo parlarono al Comm. Wenner. Noi però non abbiamo più rapporti d'affari con i Feo, sibbene rapporti di credito e debito. Ma i Feo e i loro amici non debbono mai supporre che noi ci interessiamo di questo latifondo. Se tu riesci ad informarti dell'ubicazione di questo latifondo e del nome del suo proprietario, noi avremmo intenzione di concludere un affitto della durata massima consentita dalla legge. Tu non dovresti mai rivelare il nome nostro. Tu dovresti indagare in nome di un occulto cliente, che si rivelerebbe a cose già definite, le quali, naturalmente, sarebbero dirette da te. Ti raccomando prudenza e rapidità perché abbiamo interesse di conoscere subito la cosa<sup>5</sup>.

Il tono circospetto della lettera rivela il clima di spionaggio industriale in cui si svolse l'operazione, dal momento che il Cotonificio Feo avrebbe potuto bruciare sul tempo l'iniziativa del gruppo campano. La concorrenza dell'unica industria tessile siciliana era però una possibilità alquanto remota: le gravi difficoltà finanziarie dello stabilimento palermitano erano infatti culminate nel 1914 con il fallimento e con la fuga precipitosa di Niccolò Feo; l'anno dopo l'attività produttiva era stentatamente ripresa grazie all'intervento delle Industrie Tessili Napoletane che avevano rilevato i debiti dell'azienda, recuperati lentamente con non lievi contrasti procedurali<sup>6</sup>. Anche se una così ampia estensione irrigua nel siracusano fu facilmente identificata nelle grandi proprietà del senatore Giuseppe Beneventano, l'affare sfumò per la ri-

na baronessa Caracciolo, vedova del barone Winspeare. Gualtieri era riuscito alla fine a soddisfare tutti i creditori della indebitata nobildonna e a liberare dai contratti enfiteuci il fondo, che veniva aggiudicato all'asta per 1 070 000 lire ai fratelli Facchin (rappresentati da Carnazza), i quali ne avrebbero fatto negli anni venti una moderna azienda irrigua con le acque del Simeto. Oltre al settore tessile, Gualtieri dirige nel 1918 la società anonima Imes (Importazioni ed Esportazioni Meridionali), attiva nel commercio marittimo e nel settore immobiliare, la Sai (Società Acquisti Immobili) e dal 1920 la società Medina insieme ai fratelli Roberto e Paolo Wenner.

<sup>5</sup> Gualtieri e Carnazza, 3 maggio 1917, in Archivio legale Carnazza (Alc), *Corrispondenza*, fasc. *Gualtieri*.

<sup>6</sup> Nel 1917 le Industrie Tessili Napoletane vantavano ancora un credito di 200 000 lire. Sui rapporti tra i due cotonifici meridionali si veda Alc, *Corrispondenza*, fasc. *Industrie Tessili Napoletane*.

<sup>7</sup> Tutte le pratiche relative alla costruzione della società e al ruolo sempre più impegnativo assunto da Carnazza nell'operazione in Alc, *Corrispondenza*, fasc. *Gualtieri*.

valità politica che nel passato aveva diviso Carnazza dal barone lentinense. Non subì però rallentamenti, il piano perseguito da Gualtieri, che nel novembre 1917 assunse la presidenza della neonata «Società per l'Incremento della cotonicoltura nell'Italia Meridionale» (Sicim), filiazione diretta delle Manifatture Cotoniere, dotata di un capitale iniziale di cinque milioni. La Sicim, che intendeva realizzare la coltivazione su larga scala del cotone egiziano nelle pianure di Terranova e di Catania, in poche settimane organizzò la propria struttura manageriale: Carnazza diventò contemporaneamente capo dell'ufficio legale e consigliere d'amministrazione (dal 1920 consigliere delegato); Calcedonio Tropea venne assunto come direttore tecnico, anche se sostituito dopo alcuni mesi con metodi di coltivazione; i grandi fittavoli Venerando Russo (defeliciano e protagonista della mobilitazione agraria nella Piana di Catania) ed Ernesto Bruccoleri furono chiamati a dirigere i rapporti contrattuali con la manodopera contadina, rispettivamente nei differenti ambiti territoriali delle piane di Catania e Terranova<sup>7</sup>.

Con atto pubblico redatto dal notaio Bonucci di Napoli il 6 dicembre 1917 Fabrizio, Mario e Maria Aragona Pignatelli, figli del principe Federico e della principessa Isabella Mastrilli, concessero in locazione alla Sicim per 12 anni, per l'estaglio annuo di 37 000 lire, varie tenute dell'ex feudo «Marina» in territorio di Terranova per un totale di 1348 ettari; due giorni dopo un analogo contratto regolò la cessione alla società di diversi fondi del senatore Giuseppe Aragona Pignatelli Cortez, duca di Terranova, per una estensione di 1232 ettari, gravati da un fitto annuo di 93 000 lire. A questi due primi contratti si aggiunse una scrittura privata del 27 novembre 1918, con la quale Ernesto Buccoleri cedeva in subaffitto alla Sicim l'ex-feudo «Spina Santa» e le tenute «Bina» e «Piana del Signore», che lo stesso aveva avuto in locazione dai Pignatelli Aragona nel luglio 1914. Per avere l'immediata disponibilità della terra, la società fu però costretta a liquidare al Bruccoleri un compenso forfettario di 550 000 lire.

Dato il regime vincolistico, i fitti relativamente alti pagati dalla Sicim ai principi Pignatelli Aragona suscitarono il duplice effetto di scuotere l'assenteismo della grande proprietà, allettata dalle migliori fondiarie promesse dalla società per il razionale avvicendamento delle colture in terre fino a quel momento utilizzate per la tradizionale rotazione grano-pascolo-maggesi, e di sperimentare su larga scala una

<sup>8</sup> Ivi, per le bozze preparatorie e le copie dei contratti definitivi di cui si fa menzione, fasc. *Sicim*, sf. 1.

<sup>9</sup> Le varie stesure del contratto e il carteggio relativo in Alc, *Sibi*, pacco II, fasc. V,

coltura industriale per la quale venivano stipulati con i contadini contratti di mezzadria migliorataria. Nell'estate 1918, alla succursale catanese della Sicim arrivarono le offerte di molti latifondisti siciliani, che lo staff tecnico-direttivo della società fece fatica a selezionare. Nel giugno dello stesso anno venne così raggiunto l'accordo per il subaffitto dell'ex feudo «Burgio» a Butera (Caltanissetta), di proprietà della baronessa Genuardi, al canone annuo di 62 000 lire; nel mese di novembre, dopo una laboriosa trattativa personalmente condotta da Carnazza con la proprietaria nobildonna Parlapiano, la Sicim affittò l'ex-feudo «Belice del Mare» nel territorio di Sciacca.

Nella piana di Catania l'attività della Sicim non fu meno intensa. Dopo aver scartato le terre offerte dal barone Nicola Anzalone, tra l'autunno del 1918 e l'estate del 1919, si definirono due vantaggiosi contratti di locazione: con il primo, il barone Grimaldi di Serravalle cedeva alla Sicim la tenuta «Fondaconuovo» dopo rilascio del terreno da parte dei gabelotti Caruso, dietro un compenso *una tantum* di 50 000 lire; con il secondo si stabiliva l'affitto per dieci anni dell'ex-feudo «Bernardo» del marchese Gravina per un canone annuo di 40 000 lire, a cui si sommarono una cauzione di altre 40 000 lire da scomputare nel decennio e un sopraestaglio forfettario di 50 000 lire, che sarebbero serviti per estinguere un debito gravante su un immobile urbano donato dal Gravina ai figli<sup>8</sup>. Sempre con atto stilato presso il proprio notaio napoletano di fiducia il 6 marzo 1919, la Sicim affittava inoltre dalla baronessa Maria Luisa Riso, marchesa di Ganzeria, alcune vaste tenute dell'ex-feudo «Murgo» nei territori di Carlentini e di Augusta per un totale di circa 1200 ettari, per i quali essa avrebbe pagato un estaglio annuo anticipato di 40 000 lire per il decennio 1921-30. Anche per quest'ultimo contratto i preliminari dell'accordo erano stati lunghi e difficili: benché sensibile al programma della società di rendere intensiva la coltivazione del latifondo introducendovi la piantagione del cotone, la marchesa aveva escluso dalla locazione tutti gli alberi, con il relativo diritto di passaggio per la loro stagionale rimonda; la società, inoltre, non era riuscita a strappare per più di quattro giorni alla settimana (invece dei sei richiesti) il prelievo dell'acqua dai pozzi situati nel fondo «Cannamela» che la proprietaria aveva trattenuto a conduzione diretta, mentre nella redazione finale del contratto si era dovuto reintrodurre, per volontà del

locatore, un lungo e minuzioso elenco di «carnaggi» certamente anacronistici rispetto alla coltura industriale da impiantare sui fondi. Ma la clausola più pericolosa inserita nel testo (e le cui conseguenze negative si sarebbero rivelate di lì a poco tempo) consisteva nell'impegno assunto dalla Sicim di entrare in possesso del latifondo solo a partire dall'annata agraria 1921-22, esattamente due anni e mezzo dopo la stipula dell'atto pubblico, così da rispettare la normale scadenza dei precedenti contratti d'affitto che la marchesa di Ganzeria aveva concluso nel settembre 1914 con diversi gabelloti del luogo<sup>9</sup>.

### 3. *Occupazione di terre e ritorno al grano.*

Nell'estate 1918 erano intervenuti i primi guai per la Sicim, in seguito ad un violento uragano estivo che aveva compromesso parzialmente la cotonicoltura ed aveva praticamente distrutto le coltivazioni sperimentali di ricino e girasole nella piana di Catania. Negli stessi giorni il barone Grimaldi di Serravalle annunciava preoccupato a Carnazza di non poter consegnare il fondo alla data stabilita per il rifiuto categorico dei coloni che opponevano i recenti decreti luogotenenziali di proroga dei contratti agrari<sup>1</sup>.

Ben più grave delle avversità meteorologiche, nell'estate-autunno del 1919 si abbatté sulla società siciliana la fame di terra dei contadini. Sulle lotte del movimento contadino nel primo dopoguerra esiste una letteratura storica che ha permesso di ricostruire tanto la cronologia e la distribuzione territoriale del movimento, quanto l'articolata risposta del ceto proprietario e delle autorità governative<sup>2</sup>. Occorre sottolineare, tuttavia, il differente impatto delle occupazioni sulle terre già intensivamente coltivate e sui latifondi in procinto di essere trasformati da iniziative capitalistiche degli stessi proprietari o di

<sup>1</sup> Alc, *Corrispondenza*, fasc. *Gualtieri*. Dopo essere stato direttamente informato dal proprietario (lettera del 31 agosto 1918) e intuendo la gravità delle difficoltà, Carnazza consigliava a Gualtieri (lettera del 3 settembre) di annullare subito l'affare col barone di Serravalle, pagando la prevista penale.

<sup>2</sup> Sulle vicende del movimento contadino nel primo dopoguerra si rimanda alle documentate pagine di G. Miccichè, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 36 sgg. e di G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia. Da Orlando a Mussolini*, De Donato, Bari 1977, pp. 85-177.

<sup>3</sup> Il trasferimento delle terre dalla Sicim alle cooperative cattoliche è documentato in Alc, fasc. *Sicim*, sf. 1.

<sup>4</sup> Sulla contrazione dell'area cerealicola, e sulla protesta degli agrari siciliani durante la

imprese industriali come la Sicim: in questo caso la pressante richiesta dei braccianti disoccupati per un elementare «potere contadino» sulla terra, entrava oggettivamente in contraddizione con i processi di modernizzazione avviati nelle campagne. Nella piana di Terranova, dopo i tumulti popolari del 9 ottobre che avevano provocato la morte di due braccianti e il ferimento di numerosi dimostranti, le masse contadine egemonizzate dal deputato popolare Salvatore Aldisio, invasero le vastissime proprietà dei principi Aragona Pignatelli, in parte concesse in gabella alla Sicim e in parte appena cedute all'Opera Nazionale Combattenti. Se per queste ultime si trattava soltanto di accelerare le pratiche per la quotizzazione, per la Sicim saltava praticamente tutto il piano di riconversione culturale già programmato. Per decreto del prefetto di Caltanissetta l'ex-feudo «Marina» e le altre tenute del duca di Terranova vennero così ceduti, con contratti di sublocazione del 29 ottobre, rispettivamente alla Cassa Agraria Sociale Cooperativa, alla Cassa rurale democratico-cristiana, alla Cooperativa agricola di produzione «Maria Santissima» e alla Cooperativa Unione Agricola. Le cooperative si impegnavano a versare alla Sicim un estaglio lievemente superiore al canone da questa ultima corrisposto ai proprietari, che godevano così dei vantaggi finanziari assicurati dall'accresciuta concorrenza sulla terra: la società perdeva quindi la disponibilità diretta del terreno trasformandosi in un ente di intermediazione parassitaria, mentre le organizzazioni contadine pagavano lo scotto del difficile accesso alla terra con un estaglio proporzionato alla prevista coltura industriale, ma certamente troppo elevato per la semplice cerealicoltura, subito intrapresa da tutti gli assegnatari dei lotti per le inderogabili esigenze alimentari delle famiglie<sup>3</sup>.

Nella crisi politica e sociale del dopoguerra il ritorno al grano appare come una caratteristica comune a tutta l'agricoltura italiana, in conseguenza delle difficoltà di approvvigionamento all'estero e dei bisogni alimentari di sussistenza. Ma in Sicilia questi due fattori si coniugavano alla tradizionale vocazione cerealicola dei contadini, laddove la breve stagione della cotonicoltura aveva invece coinciso con la riduzione dell'area seminata a frumento imposta dalla mancanza di braccia negli anni di guerra e perseguita come risposta politica dei grandi proprietari di fronte ai bassi prezzi d'imperio che pe-

guerra, cfr. G. Barone, *Guerra e sottosviluppo*, in Aa. Vv., *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, Pellicanolibri, Catania 1977, pp. 102 sgg. Sul piano agronomico non esiste incompatibilità fra grano e cotone. La crisi alimentare del primo dopoguerra,

nalizzavano la coltivazione estensiva e i grani duri della Sicilia. Il ripristino indiscriminato della cerealicoltura costituì, comunque, per i destini del cotone siciliano, un fattore altrettanto importante quanto l'occupazione delle terre<sup>4</sup>. I fondi «Spina Santa» e «Piana del Signore», ad esempio, benché accorpati alle restanti proprietà dei Pignatelli Aragona, erano stati abilmente sottratti alle invasioni contadine dell'autunno del 1919: Ernesto Bruccoleri, come procuratore della Sicim, aveva affidato le due tenute a 80 contadini con contratti di mezzadria e di colonia parziaria per una rotazione biennale alternata di grano e cotone più leguminose, con largo ricorso ad attrezzi meccanici e a concimi chimici forniti dalla società, alla quale il governo aveva assicurato l'uso di alcune motoaratri americane importate, grazie alle agevolazioni della mobilitazione agraria. Dopo aver preso possesso dei terreni, i contadini si erano limitati a seminare il frumento, motivando con la prolungata siccità il rifiuto di rispettare gli obblighi contrattuali per la prevista coltivazione del cotone, e causando alla società un danno notevole.

Poiché nel 1919-20 tornava a verificarsi una situazione identica alla precedente annata agraria, la Sicim adiva le vie legali per sciogliere i contratti con i coloni e i mezzadri, subaffittando nel contempo entrambi i fondi alla locale Cassa Agraria che si impegnò ad eseguire le direttive della società con un maggiore estaglio. Coloni e mezzadri opposero però il decreto luogotenenziale 4 gennaio 1920, che autorizzava la proroga dei vecchi contratti qualora non fosse stata preannunciata la disdetta e si rifiutarono di abbandonare la terra, iniziando subito le operazioni di semina del grano. Anche le armi giudiziarie utilizzate dai legali della società si spuntarono contro la legislazione vincolistica dei contratti agrari, che favoriva indirettamente il perpetuarsi di metodi arretrati di coltivazione, cosicché nell'estate del 1920 la corrispondenza fra Ramunni e Carnazza è improntata alla delusione per la cattiva riuscita dell'impresa e ai reciproci consigli di prudenza per evitare nuovi motivi di «agitazione agrarie» contro la Sicim. Alla fine del 1921 il passivo accumulato nel

tuttavia, favori pratiche arretrate come il ringrano o il ritorno ad una leguminosa tradizionale come la fava, a danno della prevista coltura della pianta industriale, che naturalmente imponeva maggiori spese di coltivazione e di esercizio.

<sup>5</sup> La ricostruzione degli avvenimenti qui esposti si basa sul fitto carteggio svoltosi nel 1920-21 fra Carnazza e Ramunni in Alc, fasc. *Sicim*, sf. 1, e sulla corrispondenza fra il presidente della Sicim e l'avvocato catanese, ivi *Corrispondenza*, fasc. *Gualtieri*.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Caltanissetta, *Tribunale, Sentenze Civili*, 1923, vol. 409, Senten-

primo triennio di attività convinse Gualtieri e i suoi collaboratori a ridimensionare drasticamente il piano iniziale<sup>5</sup>.

Alla resistenza opposta dai contadini contro l'estensione di una coltura industriale che avrebbe ridotto l'area destinata all'agricoltura di sussistenza, si aggiunse l'offensiva dei proprietari, tesa a recuperare il valore della rendita fondiaria erosa dall'inflazione monetaria del dopoguerra. Forti della legge Micheli 7 aprile 1921, che autorizzava l'adeguamento dei fitti agrari, i principi Pignatelli Aragona e il duca di Terranova ricorsero alla locale commissione arbitrale per ottenere l'aumento dell'80% dell'estaglio a partire dall'annata agraria 1920-21. Per parare il colpo la Sicim richiese a sua volta l'aumento dell'80% ai propri subaffittuari, ma le organizzazioni cattoliche, capeggiate da Aldisio, ecceperono che nulla esse dovevano alla società in base allo stesso dettato legislativo che escludeva le cooperative agricole dall'obbligo degli aumenti. Il Tribunale di Caltanissetta accolse la tesi difensiva delle cooperative cattoliche e condannò la Sicim a pagare un canone maggiorato del 60% ai proprietari per tre annate agrarie. Con identiche motivazioni la magistratura nissena obbligò Ernesto Bruccoleri ad aumentare del 60% l'estaglio sulle terre dei Pignatelli Aragona da lui subaffittate alla Sicim: tuttavia, non essendo quest'ultima una cooperativa, ma una normale società anonima, Bruccoleri ottenne con successo di potersi rivalere dell'aumento sulla società sublocataria<sup>6</sup>.

Bloccata nel piano di trasformazione fondiaria previsto per la piana di Terranova, travolta dalle pendenze giudiziarie aperte con i proprietari e con le cooperative bianche, la Sicim fu pure costretta a misurarsi nella Sicilia orientale con le masse organizzate dei braccianti e dei contadini poveri del siracusano, dove il Psi aveva conquistato, nel dopoguerra, i più significativi consensi elettorali assicurandosi il governo di numerosi comuni della provincia. Nel territorio di

ze 21 luglio 1923, n. 432 e 433. La complessità delle controversie, che necessitavano di specifiche competenze giuridiche di cui erano prive le commissioni arbitrali, convinse il governo a emanare il decreto 14 novembre 1922, col quale le vertenze ancora pendenti vennero deferite alla magistratura ordinaria; per questo motivo i Pignatelli Aragona nel dicembre 1922 portarono la causa contro la Sicim davanti al tribunale di Caltanissetta. La Sicim oppose invano i motivi sociali e le pressioni politiche che l'avevano costretta a subaffittare le tenute alle organizzazioni contadine dopo i disordini dell'ottobre 1919.

<sup>7</sup> Copia dell'atto di citazione del barone Riso contro la Sicim in Alc, *Sibi*, busta n. 2, fasc. IV, *Contratti Riso*. Dopo la concessione di alcuni appezzamenti marginali nel 1920, alla fine del 1921 la Sicim aveva dovuto acconsentire al subaffitto di altri 150 ettari del «Murgo» a favore della cooperativa «Il Lavoro»; quest'ultima dopo sei mesi protestava

Lentini la più agguerrita organizzazione di classe era la cooperativa socialista «Il Lavoro» presieduta da Filadelfo Castro, sindaco della città, e diretta da Francesco Marino, tecnico agrario esperto e combattivo.

Nel settembre 1919 erano state occupate le vaste proprietà del senatore Beneventano, del barone Magnano di S. Lio e dei Di Gerónimo, ma le autorità governative avevano prontamente annullato quelle invasioni perché si trattava di terre coltivate intensivamente ad agrumeti, vigneti, mandorleti e uliveti, cosicché non rientravano nella categoria dei terreni incolti e mal coltivati richiamata dal decreto Visocchi. La spinta dei braccianti disoccupati non consentì di guardare per il sottile, anzi, pungolò gli esponenti socialisti a porre senza indugi nuove rivendicazioni. Sottoposta contemporaneamente alla concorrenza delle altre cooperative di ex-combattenti sorte nei comuni limitrofi di Carlentini, Francofonte, Scordia e Villasmundo, e alla pressione di 2500 soci reclamanti l'accesso immediato alla terra, nel 1921 «Il Lavoro» richiese in locazione gli ex-feudi «Fulcito» (500 ettari, del conte di Mazzarino), «Carmito» (350 ettari, del senatore Beneventano), «Murgo» (2300 ettari del barone Riso, erede della marchesa di Ganzeria), dove l'industria tessile campana aveva deciso di concentrare gli investimenti per la cotonicoltura.

Dopo la concessione di alcuni appezzamenti, alla fine del 1921, la Sicim era stata costretta a subaffittare alla cooperativa socialista oltre 200 ettari dell'ex-feudo «Murgo». Sotto la spada di Damocle delle invasioni contadine e dei decreti prefettizi di esproprio temporaneo, la società aveva dovuto stravolgere il piano colturale, contravvenendo agli obblighi del contratto di locazione; l'incertezza circa la reale disponibilità dei fondi aveva inoltre convinto i suoi dirigenti a concentrare l'acqua sulla tenuta «Grande» (300 ettari) per sperimentare la risicoltura, che spuntava in quel momento alti prezzi sul mercato nazionale, ma il mancato espurgo dei fossati e l'abbandono dei canali di scolo delle acque piovane, aveva causato la formazione di vasti acquitrini alle prime piogge autunnali e il successivo allagamento con piene straripanti sul fondo «Celsari» sottostante, con l'inevitabile strascico di una vertenza giudiziaria con i proprietari, decisi a chiedere l'annullamento della gabella. La Sicim si trovò perciò esposta al fuoco incrociato della stampa socialista e moderata: le terre del «Murgo» diventarono oggetto di contesa fra la società impegnata nella prosecuzione della gabella, il proprietario che voleva restituito il latifondo e la cooperativa contadina che aspirava alla proroga di

concessione dei terreni.

Essa [la Sicim] avrebbe dovuto fare la grande coltivazione razionale industrializzando il feudo – si legge nella citazione giudiziaria presentata dal barone Riso – lo ha invece suddiviso tra una quantità di persone che sfruttano le tenute nel modo più intenso e irrazionale, senza preoccuparsi dei danni incalcolabili che ne risente la proprietà [...]. Il secolare regime delle acque di irrigazione del feudo è stato irrazionalmente mutato. L'acqua, invece di essere ripartita fra le tenute Cannamela, Cuccumella e Poggio, costituite da terreni adatti alla coltura irrigua, è quasi per intero portata nella tenuta Grande dove si sono impiantate delle grandi risaie. E così le tenute che sono state private dell'acqua vengono naturalmente a subire un deterioramento, e la coltura del riso, che nel feudo Murgo non era stata mai in precedenza fatta, viene ad aggravare e a diffondere i fattori malarici preesistenti, con danno ingente della proprietà e di coloro che vi sono costretti a lavorare, lasciando viceversa incolte le terre che con poca spesa potevano ben produrre<sup>7</sup>.

Difficoltà ben più gravi, nel frattempo, avevano indebolito la solidità finanziaria dell'industria tessile campana, colpita di una crisi di sovrapproduzione che finì per svalutare di quasi 3/4 il valore degli *stock* di fibre immagazzinati dalle Manifatture Cotoniere Meridionali. Il colosso tessile napoletano creato da Bruno Canto e Gualtieri si trovò nell'impossibilità di rispettare il piano di ammortamento dei nuovi impianti meccanici, la cui sostituzione con quelli obsoleti degli stabilimenti Wenner era stata realizzata grazie alle larghe anticipazioni della Banca Italiana di Sconto, anch'essa travolta dalla crisi dovuta agli immobilizzi dell'Ansaldo. Per uscire dalle difficoltà finanziarie Bruno Canto e Gualtieri tentarono nel 1923 una spericolata operazione politica consistente nell'acquisto del quotidiano «Il Mezzogiorno» (la cui direzione venne affidata a Giovanni Preziosi) per porre il fascismo napoletano, ancora in fase di faticosa riorganizzazione, sotto l'ipoteca del grande complesso industriale e finanziario, che utilizzò subito le colonne del giornale per minacciare licenziamenti in massa e chiusura degli stabilimenti se il governo non

giacché la società tratteneva ancora la metà della superficie promessa. Mentre il giudizio era ancora pendente presso la Corte d'Appello di Palermo, la vertenza venne conclusa nel 1926 nella generale transazione fra la Sicim e il barone Riso; cfr. Alc, ivi, sf. v, *Transazione Riso-Sicim 1924*.

<sup>7</sup> Sull'acquisto del giornale napoletano da parte delle Cotoniere Meridionali, si veda R. Colapietra, *Napoli* cit., pp. 251-2. Si veda pure il memoriale circa la ristrutturazione finanziaria della società inviato da Bruno Canto a Mussolini in Acs, Presidenza del Consiglio, 1923, cat. 8/1, sf. *Cotoniere Meridionali* (datato 8 gennaio 1923). Notizie sui finanziamen-

avesse adottato provvedimenti d'emergenza per accelerare il risanamento finanziario della società<sup>8</sup>.

L'intreccio di questi molteplici fattori fece concludere anzitempo e in maniera del tutto fallimentare, l'esperimento della cotonicoltura in Sicilia. Rescissi i contratti di locazione nella piana di Terranova, nell'agosto 1926 Carnazza risolse le ultime controversie col duca di Terranova e con i Pignatelli di Aragona, e così pure nel febbraio 1929 venne appianata la vertenza con la Cassa Agraria con un residuo rimborso a suo favore. Per quanto riguarda l'ex-feudo «Murgo» e le altre terre tra Catania e Siracusa, nel corso del 1926 furono concordate dignitose transazioni con i proprietari per lo scioglimento degli obblighi contrattuali, anche se le rimostranze dei subaffittuari resero in qualche caso lunghe e difficoltose le trattative. Alla fine del 1927 la Sicim veniva messa ufficialmente in liquidazione: nell'assemblea straordinaria del 20 aprile 1928 il consigliere delegato, Gualtieri, annunciava con rammarico la fine dell'intervento finanziario nell'isola e l'assorbimento della Sicim da parte delle Manifatture Cotoniere Meridionali<sup>9</sup>.

Con il fallimento di questo tentativo ambizioso di integrare la coltivazione di fibra grezza siciliana con il ciclo produttivo dell'industria campana, si chiudeva un interessante esperimento di valorizzazione di energie imprenditoriali e tecniche presenti nelle regioni meridionali.

Ancora nel 1924-25 la superficie coltivata a cotone ebbe in Sicilia una estensione di 10 600 ettari con una produzione di circa 30 000 quintali, per un valore di quasi quattro milioni di lire di fibra grezza esportata. Dopo quella data, il ridimensionamento dei programmi degli industriali campani comportò una brusca flessione della cotonicoltura, tanto che nel 1933 essa restava circoscritta nell'isola su un'area di appena 1400 ettari<sup>10</sup>.

ti concessi dalla Banca Italiana di Sconto alle industrie cotoniere in C. Rossi, *L'assalto alla Banca di Sconto. Colloqui con Angelo Pogliani*, Ceschina, Milano 1950, p. 138 sgg.

<sup>9</sup> Le residue vertenze della Sicim e le pratiche relative alla sua liquidazione in Alc, *Corrispondenza*, fasc. Sicim, sf. II.

<sup>10</sup> M. Tudisco, *La cotonicoltura in Sicilia*, in «Annali di merceologia siciliana», Catania 1934, II, pp. 5-58. In tal senso si vedano pure le concordanti valutazioni di B. Canto, *L'industria cotoniera in Italia*, in Ministero dell'Economia Nazionale, *Atti della Commissione d'indagine sulle industrie tessili in Italia*, Libreria dello Stato, Roma 1924, I, pp. 183-222.

<sup>1</sup> Per i dati complessivi e le relative medie annuali cfr. Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953*, Roma 1954, pp. 218-31. Si veda anche F. Marinotti, *L'industria dei tessuti artificiali*, in L. Lojacono (a cura di), *L'indipendenza economica italiana*, Milano 1937, pp. 274 sgg.

#### 4. *Fra autarchia e dirigismo statale.*

Soltanto un decennio più tardi, nell'ambito della politica autarchica avviata dal regime fascista, il rinnovato interesse a produrre le materie prime sul suolo nazionale restituì slancio e convenienza economica alla cotonicoltura meridionale. Incoraggiata da premi e da alti prezzi politici, essa si estese anche in Campania, Puglia e Calabria, ma fu soprattutto in Sicilia che si ottennero i risultati più importanti, dove alla fine degli anni trenta questa importante pianta industriale tornò ad occupare un'area di quasi 40 000 ettari<sup>1</sup>. Sull'onda delle esigenze di autorifornimento imposte all'industria tessile, per il cotone siciliano si apriva un'altra rapida e intensa stagione di alta congiuntura, non dissimile da quella attraversata al tempo della guerra di secessione nord-americana. In questo caso, tuttavia, non furono gli spontanei meccanismi del mercato internazionale, né il liberismo economico della Destra storica a fungere da volano per questa tipica coltura pregiata, bensì la spinta del dirigismo statale. Sul piano più propriamente tecnico-produttivo, infatti, i progressi ottenuti nella fabbricazione di fibre sintetiche avrebbero reso più conveniente la scelta di accelerare l'incremento del rajon fino a rendere quasi del tutto superflua l'importazione di fibre tessili naturali. Ma una tale possibilità, propugnata da Marinotti e dagli ambienti industriali collegati al monopolio della Società Snia Viscosa, avrebbe comportato di fatto un nuovo allargamento della forbice fra Nord e Sud e un'ulteriore causa di squilibrio economico fra le due sezioni territoriali del paese.

Pur evitando di trarre conclusioni affrettate, appare probabile l'ipotesi che collega il rilancio della cotonicoltura meridionale ai tentativi del tardo fascismo volti ad ammodernare le strutture agrarie e i sistemi di coltivazione nel Sud. L'assiduo sforzo di propagandare le qualità del cotone come pianta di rinnovo e quale sarchiata in sostituzione della fava e del maggese nudo, e insieme la capillare azione promozionale svolta dagli organi tecnici periferici del ministero dell'Agricoltura per soppiantare le vecchie razze indigene con sementi elette nordamericane più precoci e redditizie, sembrano guidati dalla concezione, ripetutamente espressa dagli agronomi, per la

<sup>1</sup> Gli esperimenti di selezione e produttività dei vari tipi di seme furono ripresi nel 1936 a cura dell'Istituto di Agronomia e Coltivazioni erbacee di portici e dal R. Giardino coloniale di Palermo. Al riguardo cfr. G. Mangano, *La cotonicoltura nel Mezzogiorno d'Italia*, R. Accademia dei Georgofili, Firenze 1938; T. Pipitone, *La coltivazione del coto-*

quale al pari della vite anche il cotone tenderebbe a distruggere le grandi unità fondiari, spianando così la via all'appoderamento<sup>2</sup>.

Se in teoria estensione della cotonicoltura e coevi programmi di colonizzazione del latifondo siciliano andavano di pari passo, le conseguenze realmente indotte dai provvedimenti autarchici dovevano risultare, almeno nel breve periodo, di segno completamente opposto. La pretesa di estendere la cotonicoltura oltre i limiti del suo *habitat* climatico e idrico finì per investire terre marginali, dove la morsa inevitabile dei costi crescenti e delle più basse rese produttive ne ridusse sensibilmente le capacità competitive. D'altra parte, poiché il livello dei prezzi doveva coprire interamente i costi marginali sopportati dalle aziende impiantate nei terreni meno adatti, i più alti prezzi d'imperio provocavano il duplice effetto di scaricare sulla massa indifferenziata dei consumatori (e in primo luogo sulle classi popolari) gli oneri differenziali e insieme di articolare la categoria dei produttori in una gerarchia di percettori di rendite che premiava maggiormente proprio le grandi aziende latifondistiche. L'ammasso obbligatorio della fibra grezza, previsto dalla legge 16 giugno 1939, attribuì del resto ampi poteri alle sezioni «Fibre tessili» dei consorzi agrari provinciali, alla cui direzione furono chiamati i più forti produttori locali: non a caso, alla vigilia della guerra il compito di presiedere la sezione di Catania verrà affidato a Gioacchino Di Stefano, che non aveva esitato a praticare la coltura su larga scala nelle terre di recente bonifica del Pantano di Lentini<sup>3</sup>.

Sotto l'egida della protezione statale, l'Istituto Cotoniero Italiano poté perciò vantare un controllo esclusivo sulla produzione della fibra, che nel Mezzogiorno veniva interamente assorbita dalle Manifatture Cotoniere Meridionali. L'integrazione fra attività agricole e ciclo industriale, invano tentata nel primo dopoguerra per l'iniziati-

*ne nel territorio di Partinico*, Marsala 1938; F. Bruno De Leo, *L'autarchia tessile e gli esperimenti su nuove varietà di cotone eseguite nel R. Giardino coloniale di Palermo*, Palermo 1938; Consiglio Provinciale delle Corporazioni della Provincia di Messina, *Atti del primo convegno sul cotone*, Messina 1932; G. Scavone, *Cotonicoltura nazionale. L'industria tessile italiana (Fiera delle attività economiche siciliane. Primo convegno del Cotone nazionale)*, Viaggio-Campo, Catania 1938.

<sup>3</sup> Sull'organizzazione e sul funzionamento degli ammassi obbligatori si veda l'opuscolo di G. Di Stefano, *L'ammasso del cotone*, Saest, Catania 1940, e inoltre L. Montemartini, *Cotonicoltura italiana*, Società Dante Alighieri, Città di Castello 1941.

<sup>4</sup> In assenza di uno studio aggiornato sulla ripresa della cotonicoltura alla fine degli anni trenta si rimanda alle calibrate valutazioni di F. Vochting, *La questione meridionale*, Roma 1955, pp. 551-6.

va dell'industria tessile campana, si realizzava ora nei modi e con i limiti imposti dalla politica autarchica, finché il sopraggiungere dei nuovi eventi bellici, impedendo il normale rifornimento delle sementi pregiate d'oltremare, causò un dilagante miscuglio di varietà assai dannoso alla costituzione della fibra e fonte non secondaria di attriti e contrasti fra produttori agricoli e industriali tessili alla vigilia dell'occupazione anglo-americana della Sicilia<sup>4</sup>.

Tabella – Il cotone in Italia. Superficie in ettari.

PROVINCE	1864	1873	1911	1924	1934	1939	1948
Grosseto	91	–	–	–	–	–	–
Pisa	27	–	–	–	–	–	–
Siena	5	–	–	–	–	–	–
Ancona	9	–	–	–	–	–	–
Ascoli Piceno	9	–	–	–	–	–	–
Macerata	13	–	–	–	–	–	–
Teramo	80	–	–	–	–	1750	50
Avellino	128	–	–	–	–	–	–
Benevento	125	–	–	–	–	–	–
Caserta	1590	–	–	–	–	2500	–
Napoli	600	500	–	–	–	–	–
Salerno	12151	1500	–	–	–	–	–
Potenza e Matera	2537	2007	20	80	39	2140	250
Bari	6224	2045	–	–	9	–	20
Foggia	768	24	–	–	43	–	800
Lecce, Brindisi	–	15730	400	100	–	4390	205
Taranto	22120	15730	400	100	621	4390	9
Catanzaro	5155	1000	100	–	–	–	–
Cosenza	1592	600	–	–	–	2140	–
Reggio Calabria	569	20	–	–	–	–	–
Catania	8089	1424	150	100	–	–	620
Agrigento	3854	1500	1300	2850	440	–	3500
Messina	500	–	–	–	–	–	4
Palermo	456	–	–	–	–	–	8
Siracusa	6166	1200	450	600	–	35 122	95
Trapani	1918	516	100	50	–	–	290
Caltanissetta	12477	6493	2000	7000	1675	–	9000
Ragusa	–	–	–	–	131	–	320
Enna	–	–	–	–	–	–	300
Cagliari	450	–	–	–	–	–	–
Sassari	368	–	–	–	–	100	–
	88080	34570	4520	10780	2958	48142	15474